

Università Cattolica del Sacro Cuore - Sede di Roma
CELEBRAZIONE EUCARISTICA PER LA SANTA PASQUA
GIOVEDÌ 22 MARZO 2018

Omelia di S. E. Mons. CLAUDIO GIULIODORI
Assistente Ecclesiastico Generale

(Lectures: Gn 17, 3-9; Sal 104; Gv 8, 51-59)

Nel nostro cammino verso la Pasqua siamo invitati dalla liturgia odierna a ripensare il rapporto con Dio confrontandoci con l'esperienza di Abramo e con la testimonianza di Gesù. La prima lettura ci parla del rapporto particolare, e per molti versi esemplare, di Dio con Abramo che diventa modello della fede per il popolo di Israele e per ogni autentica espressione religiosa. La fede di Abramo rimane un riferimento anche per noi oggi, consentendoci inoltre di dialogare con le altre religioni monoteistiche che in essa riconoscono una comune radice. Ma questa esperienza è solo propedeutica alla pienezza di relazione con Dio che solo Gesù è in grado di svelarci, come afferma nel Vangelo discutendo con i Giudei: «In verità, in verità io vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». Ma per capire in che senso in Cristo si compie la fede di Abramo dobbiamo considerare bene come si struttura la fede di Abramo.

La relazione di Abramo con Dio ruota attorno a tre elementi strettamente legati l'uno all'altro: la paternità di Dio, l'alleanza e la fecondità. Il riconoscimento della *paternità* divina fonda l'identità stessa di Abramo che lascia la sua famiglia, la sua terra e le sue sicurezze per affidarsi al Signore e realizzare il suo progetto. L'*alleanza* determina una appartenenza e una collaborazione attiva che impegna Abramo a mettere il suo cuore, la sua mente e la sua volontà a servizio del disegno di Dio. La *fecondità* che si estende di generazione in generazione indica quanto sia fruttuoso questo rapporto per il bene dei singoli, dei popoli e delle nazioni. È una promessa a cui Dio resta sempre fedele anche quando gli uomini si dimenticano e allontanano da lui. Come abbiamo recitato nel Salmo: «Si è sempre ricordato della sua alleanza, parola data per mille generazioni».

Ora questi tre elementi costituiscono anche un imprescindibile quadro di riferimento per riflettere sul nostro tempo e comprenderne le criticità. È ampiamente documentato e non sfugge ormai a nessuno quanto proprio la paternità sia in crisi nel nostro tempo, non solo in termini demografici - e già questo ne è un segno eloquente - quanto piuttosto dal punto di vista del fondamento dell'esperienza umana che si declina sempre più in termini di "*individualismo autopoietico*". Siamo soggiogati dall'idea di poterci fare e definire da soli. Questa visione, favorita anche dai formidabili sviluppi della scienza e della tecnica, come accade nello stesso ambito riproduttivo, rende quasi insofferenti rispetto a qualsiasi relazione che si ponga come identificativa e qualificante. Tendiamo a pensarci più come figli di noi stessi che non di un Padre che ci ama, ci dona la vita e ci chiama a vivere un amore eterno. La progressiva corrosione dei legami familiari e di quelli intergenerazionali che deriva in gran parte da questo oscuramento del riferimento alla paternità divina, determina anche una perdita di identità, di senso e di progettualità.

Alla paternità è strettamente collegato il grande tema dell'alleanza che si pone nella Scrittura come il segno della fiducia e della benevolenza che Dio ha verso l'umanità. L'alleanza è la garanzia di un camminare insieme fondato sulla fedeltà di Dio e sull'adesione libera e responsabile dell'uomo. I famosi rapporti fiduciari che una volta costituivano, sulla base della stretta di mano, vincoli ben più solidi di qualsiasi patto formale, oggi sono pressoché scomparsi dall'orizzonte delle relazioni umane. La diffidenza e il pregiudizio prevalgono sulla fiducia e l'affidabilità. Così progressivamente crescono le difese e le tutele legali, ma si affievolisce la capacità di creare alleanza a tutti i livelli e così si sfalda anche il senso e la bellezza del vivere umano. La perdita dell'alleanza con Dio si riflette nello scadimento dei rapporti di alleanza in tutti gli ambiti relazionali, dalla famiglia alla politica, dall'economia al rapporto con l'ambiente.

La perdita del senso di paternità e il venir meno del dinamismo dell'alleanza si riflette di conseguenza anche sulla terza dimensione: quella della fecondità. La benedizione di Dio fatta con tanta generosità ad Abramo non è stata revocata e sull'uomo continua a scendere con abbondanza, ma il terreno si è fatto sempre più arido e impermeabile. E lo vediamo non solo nei dati inquietanti del crollo delle nascite in Italia e nei Paesi più sviluppati, ma anche nel venir meno di tutti quei processi

che generano solidarietà, apertura e accoglienza, in particolare verso coloro che sono ai margini. Ce lo ricordano i bambini non nati, gli anziani soli e abbandonati, i migranti e i rifugiati non accolti, le persone a vario titolo sfruttate e rese schiave. Sul tema della crisi della “*generatività*” il nostro Ateneo sta offrendo studi di grande valore scientifico e di fondamentale rilevanza sociale.

Di fronte a questo scenario, viene da domandarsi che fine abbia fatto la promessa di Dio ad Abramo: «Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te». Forse i figli di Abramo non sono stati all'altezza, e di questo non ci stupiamo più di tanto visto che apparteniamo alla stessa discendenza, ma forse Dio si è sbagliato o ha fallito? Qui ci viene in aiuto il Vangelo e ci illumina la vicenda pasquale che ci apprestiamo a celebrare non come semplice ritualità legata alla tradizione religiosa a cui apparteniamo ma come evento che è in grado di segnare profondamente e cambiare concretamente il corso della storia. Gesù dice ai farisei che non volevano comprendere quanto stava accadendo che la paternità perduta, l'alleanza svilita e la fecondità smarrita si rigenerano in Lui come figlio unigenito del Padre inviato in mezzo a noi, segno della sua nuova ed eterna alleanza nel sigillo sacramentale dell'Eucaristia, fonte di inesauribile fecondità nello Spirito Santo. Per questo afferma parlando del Padre celeste: «Se dicessi che non lo conosco, sarei come voi: un mentitore. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e fu pieno di gioia».

Che cosa dice tutto questo a noi oggi, nel contesto della vita del nostro Ateneo, con riferimento a quanto siamo chiamati a vivere e realizzare nella sede di Roma? Le riflessioni fatte potrebbero apparire lontane e irrilevanti rispetto alle urgenze degli impegni accademici e delle attività sanitarie del Policlinico. In realtà, sono proprio i tre aspetti evidenziati - su cui Gesù con la sua morte e risurrezione è venuto a far risplendere di nuova luce - che dobbiamo attentamente considerare nel contesto delle nostre attività. Dobbiamo essere consapevoli che il nostro Ateneo e il Policlinico sono oggetto di scelte preferenziali, da parte di giovani e famiglie per la domanda formativa e da parte di malati e scienziati per quanto riguarda l'ambito della cura della salute, soprattutto per le situazioni più complesse.

Non dimentichiamo mai che tutto questo è una grazia straordinaria che di generazione in generazione ha reso fecondo e fruttuoso l'originario rapporto di coraggiosa fedeltà al Padre dei nostri fondatori. Non è un caso che Agostino Gemelli venisse chiamato il Padre. Non credo che fosse solo perché era un religioso francescano. Da Lui, come dalla sorella e madre Armida Barelli, promanava una forza trascinate che aveva la sua radice nel riconoscimento filiale e grato della paternità divina attraverso il Sacro Cuore di Gesù e nella capacità di tessere trame feconde di alleanza tra docenti e studenti, tra società e chiesa, tra scienza e fede, tra bisogni e risposte concrete di solidarietà.

Possiamo e dobbiamo leggere tutto questo con la gratitudine e la consapevolezza suggerita dal Salmo responsoriale: «Ricordate le meraviglie che ha compiuto, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca... Si è sempre ricordato della sua alleanza, parola data per mille generazioni». Quando è bella e quanto è grande la storia di questa Istituzione di cui siamo chiamati oggi ad essere interpreti e responsabili con lo stesso coraggio e la determinazione dei fondatori ma anche nella rinnovata e sempre più profonda consapevolezza che nulla può essere fatto di buono, di vero e di bello senza rimanere saldamente legati e radicati nella fedeltà a Dio, alla sua paternità e alleanza secondo l'insegnamento e la testimonianza pasquale di Gesù il Cristo, nostro Salvatore.

È in questa luce che dobbiamo pensare e vivere gli sviluppi futuri di questa sede che si appresta a varare un nuovo corso di *Laurea in Farmacia* consapevoli che sta cambiando il modo di curare e di fare prevenzione. Questione che potremo meglio comprendere anche grazie all'altro impegnativo progetto legato all'importante riconoscimento del Policlinico Gemelli come *IRCCS "Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico"*. La scelta di orientare tale istituto allo sviluppo di una *"medicina personalizzata"* interpreta bene la missione di una istituzione cattolica con la nostra storia e il nostro profilo, ma non è semplice, né scontato oggi, realizzare un tale progetto a fronte di mentalità dominanti prive di un'adeguata visione antropologica. La vera sfida sarà quella di coniugare le più innovative frontiere scientifiche con i più profondi e integrali significati del vivere umano, inclusi i valori trascendenti e spirituali senza dei quali nessuna cura potrà mai essere realmente e pienamente personalizzata.

Quale attenzione dobbiamo avere e con quale spirito dobbiamo operare ce lo ha ricordato con parole toccanti e incisive papa Francesco nella recente visita a San Giovanni Rotondo e all'ospedale Casa Sollievo della Sofferenza: «Nell'ammalato si trova Gesù, e nella cura amorevole di chi si china sulle ferite del prossimo c'è la via per incontrare Gesù. Chi si prende cura dei piccoli sta dalla parte di Dio e vince la cultura dello scarto, che, al contrario, predilige i potenti e reputa inutili i poveri. Chi preferisce i piccoli proclama una profezia di vita contro i profeti di morte di ogni tempo, anche di oggi, che scartano la gente, scartano i bambini, gli anziani, perché non servono. Da bambino, alla scuola, ci insegnavano la storia degli spartani... - tralascio questa parte perché tutti sappiamo che cosa faceva Sparta -. Per non cedere alla cultura dello scarto serve la vera sapienza, come dice ancora il Papa: «La vera sapienza non risiede nell'aver grandi doti e la vera forza non sta nella potenza. Non è sapiente chi si mostra forte e non è forte chi risponde al male col male. L'unica arma sapiente e invincibile è la carità animata dalla fede, perché ha il potere di disarmare le forze del male» (17 marzo 2018).

A guidare e sostenere le numerose sfide che ci attendono ci sia pertanto in tutti noi la "carità animata dalla fede". È questo il senso della celebrazione che stiamo vivendo: fare memoria grata per avere ancor più il coraggio e la forza di essere fedeli e creativi per il futuro, nella continua attualizzazione della morte e risurrezione del Signore. Quanto più si diventa grandi e importanti tanto più è necessario essere capaci di fare memoria e di rinnovarsi nella fedeltà. È questo lo spirito con cui ci apprestiamo a celebrare anche la 94^a Giornata per l'Università Cattolica, domenica 15 aprile sul tema: "*Eredi e innovatori. I giovani protagonisti della storia*". Per l'occasione la Celebrazione Eucaristica trasmessa su RAI Uno si terrà in questa sede romana.

Il Signore ci conceda di non essere scettici come i Giudei e di credere fermamente alla sua promessa accogliendo il frutto più prezioso della partecipazione alla sua Pasqua: «In verità, in verità io vi dico: Se uno osserva la mia parola, non vedrà la morte in eterno». Questa sia la nostra fede e la nostra forza. Amen.